

Belleli Offshore Ci sono i compratori

BARI. C'è forse una soluzione alla crisi della Belleli Offshore, l'azienda tarantina leader mondiale nella realizzazione di piattaforme galleggianti per l'esplorazione petrolifera, che rischia di essere travolta dal fallimento della Belleli holding. I nomi di cui si parla a Taranto in questi giorni sono per di più quelli di solidissimi partner finanziari e industriali, acquirenti che dovrebbero garantire un lungo e tranquillo futuro all'azienda tarantina. Si tratta infatti dell'Asea Brown Boveri, la multinazionale svizzero-svedese fortissima nei settori dell'impiantistica energetica, e della olandese Heerema, leader nell'installazione delle piattaforme petrolifere: con l'assistenza e la partecipazione (al 30%) della finanziaria pubblica Itinvest sarebbero pronte a costituire una nuova azienda che prenderebbe in fitto dal curatore fallimentare della Belleli Offshore gli impianti di Taranto, in attesa che le procedure del fallimento ne consentano l'acquisto. L'accordo sarebbe in via di definizione anche con il Tribunale di Taranto e il costo dell'affitto sarebbe stato già definito in 6 miliardi annui per quattro anni. All'orizzonte la decisiva gara di appalto indetta dalla filiale Usa della Shell per la realizzazione di «Brutus» una gigantesca piattaforma galleggiante, gemella di «Ursa», l'ultimo lavoro completato, proprio per la Shell, negli impianti tarantini di Belleli Offshore. L'altissima considerazione che il management della multinazionale angloolandese ha per il lavoro dell'azienda tarantina aveva consentito alla Belleli di essere invitata alla gara nonostante la situazione di precarietà finanziaria e imprenditoriale. Ma entro il 22 agosto prossimo, data ultima per la presentazione delle offerte, la Shell ha bisogno di avere di fronte partner industriali affidabili, considerato che l'investimento per Brutus (circa 20 miliardi) è solo una piccola ma fondamentale parte di un investimento ben più grande per lo sfruttamento di nuovi giacimenti petroliferi sottomarini.

L.G.

Intervista con l'economista consigliere di Prodi: «Al contrario serve portare l'impresa nel Mezzogiorno»

«Sul Sud la Marcegaglia si sbaglia Il costo del lavoro è già molto basso»

Onofri: con un taglio generalizzato del 25% si demolirebbe il Welfare

ROMA. È la bandiera che da tempo sventola Antonio D'Amato, responsabile della Confindustria per il Mezzogiorno: «Facciamo al Sud un grande contratto d'area e riduciamo il costo del lavoro del 25%. Questa è la strada per creare nuova occupazione». Bandiera che più volte sia il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, che il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, hanno gettato nella polvere. «Non ci saranno nuovi incentivi, la manna è finita», ha avvertito seccamente Ciampi. «Le riduzioni del costo del lavoro ci sono già e sono consistenti, adesso tocca agli imprenditori fare la loro parte e investire», ha replicato Cofferati.

Ieri questo vessillo è stato alzato anche da Emma Marcegaglia, presidente dei giovani industriali. Che ha provato ad articolare la proposta di una riduzione del costo del lavoro per il Sud, chiedendo che l'abbassamento del 25% sia permanente e strutturale, che sia semplificata l'utilizzazione degli incentivi.

Il professor Paolo Onofri, ascoltato consulente economico di Prodi, nonché segretario generale di Prometeia, è ancora nella sua casa bolognese. Alla domanda, «cosa ne pensa, professore, le sembra la strada giusta?», si prende una breve pausa di riflessione e in tono piano risponde: «Mah, così com'è formulata più che una proposta concreta, sembra uno slogan». La via della Marcegaglia sembra netta, semplice, diretta: basta abbassare del 25% il costo del lavoro nel Mezzogiorno e il gioco è fatto. È così semplice, professore?

«Diciamo che la proposta della presidente dei giovani industriali ha il pregio della chiarezza e della trasparenza a fronte di una molteplicità di istituti di incentivazione esistenti tra i quali l'imprenditore si perde o, peggio ancora, non conosce. E infatti il ministro del Lavoro proprio in questi giorni sta facendo un lavoro di pulizia e di selezione degli incentivi che permetterà anche di avere un quadro più chiaro delle potenziali riduzioni in atto. Detto ciò, è sicura la dottoressa Marcegaglia che ci guadagnerebbe? Esistono già situazioni in cui il costo del lavoro è significativamente più basso».

«Prendiamo i contratti di formazione e lavoro che abbattano la contribuzione del 25% e del 40%

fino a un massimo di quattro anni. Ebbene in alcune zone del Sud possono essere addirittura equiparati ai contratti di apprendistato che costano alle aziende solo trecentomila lire l'anno di oneri sociali. Ciononostante, il problema vero in questo caso è che i contratti di formazione esistenti sono concentrati per l'80% al Nord e solo per il 20% al Sud. Questo mi sembra un segnale chiaro che il problema del Mezzogiorno non è solo quello del costo del lavoro».

Quindi sono le imprese a non essere nelle condizioni di usare tutte le riduzioni che già hanno a disposizione.

«Esattamente. Spesso anche perché sono troppe e confuse: che serve un lavoro di riordino è palese e il governo è fortemente impe-

Ci sono già ottimi incentivi per creare occupazione

gnato in questo senso. Ma continuiamo ad indagare la proposta di Marcegaglia e di altri che chiedono per esempio, riduzioni fino a dieci punti del costo del lavoro. Io chiedo, chi paga? Esistono le compatibilità nel bilancio pubblico per finanziare un tale intervento? L'attuale base imponibile è di 400mila miliardi: un abbassamento generalizzato, per esempio, del 10% significa 40mila miliardi di entrate in meno per lo Stato. A quel punto bisogna anche spiegare come si co-

Si devono risposte ai giovani e a molti disoccupati

pre la spesa per le pensioni e le altre spese sorrette dalle imposte, come si riorganizza il bilancio pubblico». Oltre a chi paga, quali altri interrogativi apre la proposta della presidente dei giovani industriali?

«Il primo, appunto, è come si finanzia quest'operazione. Il secondo è: che fine fanno gli incentivi esistenti? Vengono tutti quanti



Il professor Paolo Onofri, consulente economico del Presidente del Consiglio; in alto Emma Marcegaglia

Benvenuti/Ansa



Il professor Paolo Onofri, consulente economico del Presidente del Consiglio; in alto Emma Marcegaglia

Benvenuti/Ansa

cancelati o dovremmo aggiungere un ulteriore 25% alle attuali riduzioni? Il terzo: e se questo 25% risultasse inferiore a ciò che già esiste, che si fa? Vorrei porre io due domande alla dottoressa Marcegaglia, perché credo che solo se Confindustria precisa meglio ciò che vuole, sia possibile aprire un confronto vero. Che si fa per gli incentivi già in essere per aiutare l'avvio delle imprese? Restano o no? E ancora: è meglio concentrare tutte le risorse pubbliche per abbassare il costo del lavoro o non è meglio, piuttosto, incentivare la nascita di nuove attività produttive? Solo se le aziende esistono possono trarre vantaggi da un costo del lavoro più basso. E infine, Cgil, Cisl e Uil che ruolo giocano in questa richiesta di grande contratto d'area? Fa tutto il governo o l'intervento si concentra col sindacato?»

Togliere l'handicap criminalità sarebbe fare molto

Quali sono, secondo lei, le scelte più efficaci che può fare il governo Prodi per creare nuovo lavoro, nel Mezzogiorno, ma non solo? «Facciamo intanto un'operazione trasparenza sui contributi. Con la Finanziaria si toglierà la quota di oneri impropri, quello 0,7% di cui si è tanto parlato. A quel punto tutte le voci contributive saranno a fronte di prestazioni rese. Analizziamo bene queste prestazioni, anche con un lavoro certosino, e vediamo se vanno mantenute tutte o se qualcuna può essere tolta, abbassando quindi gli oneri sociali per le imprese tutto il paese».

In qualche modo si tratta di riaprire la discussione sul welfare italiano, su come cambiarlo e adattarlo ai bisogni emergenti. «Credo che ci sia molto da discutere sugli ammortizzatori sociali, su cosa funziona e cosa non funziona. È stato un capitolo complesso della trattativa dell'anno scorso tra governo, Confindustria e sindacati. Trattativa che si è arenata». Torniamo all'occupazione al Sud. «Direi all'occupazione in generale. Indicherei due obiettivi: gli

esempio fiscali, ben vengano». In conclusione, lei pensa che il costo del lavoro non sia la questione cardine per il Sud.

«No, penso che sia più importante lavorare per far crescere nuove attività produttive, nuove imprese, per attrarre capitali. Ripeto: solo un'azienda che c'è può beneficiare di un costo del lavoro più basso. Il Mezzogiorno soffre di altri, gravi svantaggi strutturali: penso alla criminalità, alla necessità di garantire la legalità, e su questo concordo pienamente con la dottoressa Marcegaglia. Penso anche alle lentezze e alle inefficienze della pubblica amministrazione».

La presidente dei giovani industriali accusa il governo italiano di essere meno bravo dei governi di altri paesi, ad ottenere agevolazioni fiscali per il Sud dall'Unione europea. Che il Galle ha ottenuto grandi risultati grazie a una tassazione del 10% nella zona di Dublino.

«Una discussione su quanto siamo o non siamo abili a trattare mi sembra molto sottile e di difficile soluzione. Comunque porta a poco. Si può cercare di trattare, anche meglio, ma alla fine, le direttive di Bruxelles vanno seguite».

Morena Pivetti

Trasporti

La Lombardia punta al Sfr

«La Regione Lombardia riconferma la propria volontà di procedere alla realizzazione del Servizio Ferroviario Regionale (Sfr) nei tempi stabiliti dal Decreto legislativo. Entro il prossimo 31 ottobre, quindi, la Regione stipulerà appositi contratti di servizio di prima applicazione con i vettori ferroviari lombardi». Lo ribadiscono, in una lettera inviata al ministro dei Trasporti Claudio Burlando e all'amministratore delegato delle Fs, Giancarlo Cimoli, il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni e l'assessore ai trasporti Giorgio Pozzi, che chiedono impegni precisi da parte del governo. «La delega alle regioni dei servizi ferroviari - scrivono Formigoni e Pozzi - ci sta impegnando da tempo in numerosi confronti tecnici con il Ministero, on oltre alcuni importanti problemi rendono ormai necessario un intervento di carattere politico».

Bnl

Abete sul Tesoro «No problem»

La privatizzazione della Banca nazionale del Lavoro marcia a passo spedito e dopo la sostituzione di Mario Sciacca con Luigi Abete alla presidenza si prepara ad entrare nel vivo. La costituzione o meno di un «nucleo duro» di azionisti non rappresenta, secondo lo stesso Abete che ha illustrato la sua posizione nel corso di un'intervista a «Repubblica», un ostacolo sul processo di privatizzazione. «Il Tesoro valuterà - ha detto Abete - quello che è importante è che si è messo nelle condizioni di fare le sue scelte nelle massime libertà. Può decidere di definire il nocciolo duro prima dell'offerta pubblica di vendita, ma può anche rinviare la scelta ad un momento successivo. La banca ha un management stabile e un ottimo piano industriale già pronto, può quindi andare sul mercato». Anche il progetto di fusione con il Banco di Napoli, attualmente in «stand by» come ha fatto rilevare Abete, non rallenterà la marcia della privatizzazione. Una posizione altamente rassicurante del neopresidente ex Confindustria. «Esamineremo il prospetto informativo entro la prossima settimana - ha precisato Abete - ma privatizzeremo la banca così com'è, con dentro una partecipazione importante nel Banco di Napoli. Poi insieme agli azionisti di riferimento si vedrà». Abete, infine, annuncia che incontrerà la prossima settimana i vertici del Banco di Bilbao (candidatosi come socio della Banca nazionale del Lavoro).

Incrociano le braccia 73mila operai. Negli Usa si allarga il problema dopo i 54 giorni di scontro alla GM

Telefoni, sciopero alla Bell Atlantic

ROMA. Incrociano le braccia 73mila lavoratori del colosso della telefonia Usa Bell Atlantic. È il secondo grande sciopero negli Stati Uniti, dopo quello, durato quasi due mesi, alla General Motors. Ed è un ulteriore segnale che i salari degli operai Usa potrebbero riprendere a lievitare, mettendo in difficoltà Wall Street, che vede il rialzo dei salari il conseguente rimbalzo che esso avrebbe sul livello dell'inflazione come un autentico spauracchio.

Alla Bell Atlantic la rottura tra azienda e sindacati è avvenuta sabato notte. Entro la mezzanotte non è stato raggiunto un accordo sul contratto ed è quindi scattato lo sciopero.

Nodo della disputa: la sicurezza del posto di lavoro, così come era avvenuto circa un mese fa nel corso del lungo braccio di ferro con la General Motors.

I sindacati accusano la Bell Atlantic di far salire i profitti alle stelle, mentre nel contempo la so-

cietà tende sempre più ad assegnare servizi a sussidiarie, dove i lavoratori ricevono paghe inferiori e non sono tutelati dal sindacato.

La Bell Atlantic fornisce telecomunicazioni, telefonia cellulare, televisione via cavo e digitale e accesso a Internet a 27 milioni di clienti in 13 stati del nord-est americano. La sua consociata Bell South, copre invece il sud-est del paese, con circa 30 milioni di clienti.

Questa società ha però raggiunto un accordo con il sindacato Communications Workers of America (Cwa) e i suoi 48.000 addetti sindacalizzati non sono scesi in agitazione.

Secondo gli esperti, lo sciopero influenzerà i servizi al pubblico, in particolare quelli di assistenza. La

telefonia, in larga parte automatizzata, non dovrebbe subire contraccolpi.

Steve Marcus, portavoce della Bell Atlantic, ha detto che la società è pronta a riprendere in ogni momento la trattativa: «Siamo qui, pronti a parlare. Speriamo che il sindacato voglia continuare a negoziare», ha affermato sabato notte, dopo la rottura.

Subito dopo la mezzanotte i lavoratori della Cwa hanno iniziato a picchettare gli uffici della Bell e hanno ricevuto la solidarietà della International Brotherhood of Electric Workers, i cui 13.000 membri han-

no rinnovato il contratto, ma rispediranno i picchetti della Cwa.

«Noi vogliamo la sicurezza del posto per i nostri membri - ha di-

chiarito il portavoce della Cwa Bob Master - Bell Atlantic è una società con eccellenti profitti in un mercato delle telecomunicazioni in crescita, ma ciò nonostante vuole spostare i nostri posti di lavoro alle sue sussidiarie, dove lavorano lavoratori sottopagati, non protetti dal sindacato».

Secondo l'esperto dell'industria telefonica Jeffrey Kagan, lo sciopero non danneggerà i clienti ma la società, in quanto molti potrebbero decidere di passare ad altre compagnie se la Bell non garantirà i servizi.

«È un mercato molto competitivo», nota l'analista.

Va anche ricordato che nel giugno e luglio scorsi anche al colosso automobilistico General Motors i

lavoratori hanno incrociato le braccia, dopo che il gruppo aveva minacciato di tagliare del 20% i posti di lavoro.

A rischio c'erano 51 mila addetti e lo sciopero è costato caro al gigante automobilistico Usa che in un solo mese ha perso più di un miliardo di dollari, vedendo le sue azioni perdere quota e il suo mercato restringersi.

L'azienda ha perfino tentato di dichiarare illegali gli scioperi, anche se alla fine ha acconsentito a trattare coi sindacati. Il braccio di ferro comunque è durato ben 54 giorni e nel corso dello scontro la General Motors è stata costretta a chiudere tutte le sue operazioni nel nord America, sospendendo dal lavoro ben 180 mila dipendenti.

Secondo gli esperti lo sciopero influirà sui servizi di assistenza al pubblico. Il resto del servizio è automatico

Non si è trattato di un sacrificio da poco per un pachiderma come la GM, per la quale riavviare la produzione dopo oltre un mese di chiusura è stato un processo molto difficile da gestire e dispendiosissimo.

Il taglio dei costi doveva essere un segnale positivo rivolto proprio verso Wall Street, che chiedeva un calo dei costi e un miglioramento della produttività. In realtà la richiesta si è rivelata un boom-rang, poiché il fatto che lo sciopero si sia prolungato nel tempo ha avuto ripercussioni durissime sui profitti del gruppo, calati dell'81% e sui costi, cresciuti di circa 142 miliardi di lire al giorno. Ci sono anche molte analogie tra lo sciopero alla General Motors e quello alla Bell Atlantic e in particolare il fatto che in entrambi i gruppi si chiede la delocalizzazione degli impianti verso centri di produzione meno costosi.

Franco Brizzo

Comitato Euro Ci sono le regole

ROMA. Coordinare le problematiche e le azioni correlate all'introduzione dell'euro, svolgendo compiti di indirizzo, consulenza, assistenza tecnica e coordinamento. Sono questi i principali compiti del Comitato di indirizzo e coordinamento per l'attuazione dell'Euro stabiliti dal decreto presidenziale, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale in edicola, che definisce appunto le norme per l'organizzazione ed il funzionamento del comitato.

In base al provvedimento, il Comitato Euro dovrà promuovere, programmare ed attuare a livello nazionale le iniziative dirette ad assicurare l'equilibrato passaggio alla moneta unica, comprese attività di studio, formazione ed informazione al pubblico; formulare proposte al ministro del Tesoro per l'adozione di iniziative di sua competenza; fornire assistenza, informazioni e consulenza giuridica, anche attraverso la soluzione di questi che vengono sottoposti al suo esame, a tutti i soggetti interessati all'Euro.